

I PROCESSI DELL'ANTIRACKET

Ercolano, 12 Dicembre 2019

Relazione dell'avv. Roberta Rispoli

Questa breve relazione trae spunto dal confronto tra due pronunce, entrambe di Tribunale in composizione collegiale, emesse in due contesti territoriali diversi.

La prima è una sentenza pronunciata nel 2014 dal Tribunale di Foggia all'esito di un processo scaturito dalla denuncia, da parte di alcuni operatori economici di Vieste, delle estorsioni subite. Parti civili costituite insieme all'associazione antiracket, oltre che a Commissario Straordinario antiracket e Comune, le vittime, in occasione della faticosa testimonianza, erano state sempre accompagnate in aula da numerosi colleghi, esponenti delle istituzioni e comuni cittadini.

Il Tribunale osservava in premessa:

“E’ notoriamente assai alto il rischio che (...) il Giudice possa subire, inconsapevolmente, il fascino fuorviante di suggestioni, emozioni o, peggio, di malintese pulsioni “giustizialiste” (...).

Siffatto rischio è ancora più concreto allorché, come nel caso di specie, l'attività criminosa si sia estrinsecata in un piccolo paese finendo –di certo involontariamente ma quasi automaticamente- col creare una sorta di frattura –processualmente caratterizzata- tra gli imputati e le vittime poi costitutesi parte civile con l'intervento di associazioni che nelle loro finalità istituzionali e statutarie perseguono, appunto, la “lotta” al racket, mafioso o no che sia, ed è innegabile che siffatto assetto abbia in qualche modo tentato, ma vanamente, di influenzare il lungo ed articolatissimo dibattito (...).”

Il Tribunale di Napoli, in una recente sentenza su analoga vicenda si è espresso così:

“ (...) senza le denunce delle vittime dei reati, l’azione di investigazione e poi di repressione correva il serio rischio di essere frustata e bloccata ab origine – con le intuibili implicazioni che ciò avrebbe comportato sul senso di sicurezza e fiducia nello Stato da parte dei cittadini e sull’efficacia della sua azione.

Positiva, in quest’ottica, deve essere considerata anche la partecipazione attiva ai procedimenti di enti e/o organizzazioni che statutariamente perseguono il fine della legalità nei territori rectius negli ambiti di rispettiva competenza essendo fin troppo ovvio che l’azione combinata di più fattori e l’intervento di più contributi verso un fine comune non può che creare una sorta di valido contraltare all’operato dei sodalizi criminali (...).”

Due letture diametralmente opposte di una simile esperienza: qui non è questione di mero orientamento, non è questione di sensibilità personale, quanto piuttosto di percezione tattile, visiva, più in generale sensoriale su cui il contesto gioca un ruolo.

L’antiracket in tribunale, a Napoli e in Campania, per quanto resti un’esperienza di avanguardia e questo è un tema fondamentale, costituisce un modello consolidato, non suscettibile di equivoci.

Abbiamo raccolto i dati degli ultimi quattro anni: le associazioni antiracket si sono costituite in 84 procedimenti insieme alle vittime; di questi procedimenti, 48 sono celebrati nelle forme del rito abbreviato e 52 sono stati definiti con sentenza di primo grado.

Il bilancio non può che essere positivo.

La costituzione di parte civile dell’associazione vuol dire che la vittima non sarà mai sola nel processo, dentro e fuori l’aula: questo è il modello Ercolano.

Un conto è trovarsi isolati tra gli imputati ed i loro familiari che affollano l’aula; tutt’altra cosa è essere accompagnati da un gruppo di colleghi, sedersi accanto a loro,

poter contare sull'avvocato dell'associazione soprattutto nel difficile giorno della testimonianza che rappresenta uno dei momenti più dolenti e faticosi nell'intero percorso di denuncia.

La presenza dell'associazione antiracket in aula altera un equilibrio -che in terra di mafia equilibrio non è- sottraendo le vittime all'isolamento ed alla condizione di debolezza che ne deriva; incide sul *clima*, toglie fisicamente spazi agli imputati ed ai loro familiari che tradizionalmente li occupano, vuol dire "riconquistare" quegli spazi creando un contesto ambientale più favorevole ai testimoni dell'accusa.

E' speculare all'attività di contrasto svolta sul territorio di riferimento.

Tutto questo rende la vittima più forte, di solito ne garantisce una migliore tenuta in dibattimento e quindi diventa determinante per gli esiti del processo.

Non a caso, quando viene preannunciata la costituzione di parte civile della vittima insieme all'associazione, vi è un'altissima percentuale di scelta di rito abbreviato; sotto il profilo della riduzione dei costi della denuncia, questo è un dato importante, da un lato, perché sottrae l'imprenditore al notevole *stress* della testimonianza in dibattimento, dall'altro, perché incide sui tempi del processo.

La tempistica è un aspetto fondamentale: il tempo della vittima è dilatato, non è solo il tempo del processo: vi è un prima (la vicenda estorsiva, la denuncia) e vi è un dopo (la propria vita, della propria famiglia, l'azienda), entrambi dipendono dallo stesso e in gioco c'è la propria sicurezza e la propria libertà.

Senza contare che la velocità processuale aiuta a scongiurare il rischio di scarcerazioni con ovvi effetti in termini di fiducia nella giustizia e nello Stato.

La forza di questi numeri, 84 costituzioni, 512 imputati, 263 condannati, 1520 anni di carcere e quattro ergastoli, 139 persone offese risiede nel fatto che dietro ci sono storie collettive di coraggio e di liberazione.

C'è Ponticelli: dieci vittime di cui otto costituite parte civile, un solo capo di imputazione che ha portato alla condanna dei tre estorsori con rito abbreviato, 12 mesi dalla richiesta estorsiva alla condanna in appello, grazie al lavoro eccellente di magistratura e forze dell'ordine ed alla efficace sinergia creatasi con l'associazione antiracket.

I commercianti quasi non si sono neanche accorti del processo, non hanno dovuto lasciare neanche per un giorno le proprie attività.

C'è la storia di Alessandro e Antonio, due imprenditori meno che trentenni. Con la loro denuncia hanno consentito l'arresto di nove soggetti ritenuti affiliati alle famiglie Amirante-Brunetti-Giuliano-Sibillo. Poco più di un anno dall'estorsione alla condanna; si sono sentiti tanto liberati che della loro attività hanno fatto un *franchising*.

Vi sono tante altre storie positive; certo, vi sono anche le eccezioni che vanno affrontate con impegno ancora più rigoroso ma i dati ci dicono che il modello funziona.

Non possiamo che auspicare in un numero sempre crescente di “processi dell'antiracket”.